Estratto

ISTITUTO NAZIONALE
DI STUDI ETRUSCHI ED ITALICI
FIRENZE

STUDI ETRUSCHI

VOL. LXXIV - MMVIII - (SERIE III)

GIORGIO BRETSCHNEIDER EDITORE
2011

3. FRENTANIA. *Vasto (*Histonium*), Punta Penna*

Il santuario di Punta Penna, a otto chilometri da Vasto era già noto fin dall'Ottocento per ritrovamenti epigrafici (R. Garrucci, in *Bullettino Archeologico Napolitano* n.s. I 6, 1852-53, pp. 41-45). Resti databili tra il III ed il I sec. a.C. sono stati visti nella zona in occasione di recenti sondaggi. La chiesa di Maria SS. di Pennaluce, presso il faro, conserva memoria dell'insediamento portuale federiciano: D. Aquilano, in S. Lusuardi Siena (a cura di), *Fonti archeologiche e iconografiche per la storia e la cultura degli insediamenti nell'altomedioevo*, Milano 2003, pp. 81-88. Da quest'area provengono i frammenti di iscrizioni osche su bronzo ora al Museo di Vasto, tra i quali è di particolare importanza quello menzionante due censori (Rix, *ST*, p. 79, Fr 1). Una dedica in lingua osca incisa su un peso di bronzo consente di riconoscere nel santuario il culto di *Iuppiter Liber* (Rix, *ST*, p. 79, Fr 5). Le tre iscrizioni qui descritte sono un recupero della Guardia di Finanza e si trovano presso la Soprintendenza di Chieti. Amalia Faustoferri ne ha promosso l'esposizione nella mostra a Castel Sant'Angelo, *S.O.S. Arte dall'Abruzzo* (cf. pp. 99-100 del Catalogo, Roma 2010)[1].

1. Frammento di plinto in pietra calcarea, alto 9 cm (inv. 59769), recante due linee di scrittura su due lati lunghi 20 e 21,5 cm. È la base di un donario con la dedica solo in parte conservata. Il testo è inciso su due lati del plinto, uno conservato quasi integralmente e l'altro solo in parte; le porzioni conservate sono contigue. Le lettere, alte 3,7/2,8 cm, appartengono all'alfabeto sannitico e si presentano in forma non del tutto evoluta: la R ha l'occhiello piccolo e la E un prolungamento in basso del tratto verticale. L'iscrizione, retrograda, si può datare tra la fine del III e la prima metà del II secolo a.C. (*tav.* LIII *d-e*)

[t]**ribúf** · **plífrík**[**s** · **iúvei** · **lúvfreí** (?)]
[---7--- · **brateís** · **data**]**s** · **deded** · **aragetú**[**d** · **multasikúd**]

[ ] *tribunus plebis Iovi Libero* (?)
[*gratia data*] *dedit argento moltatico*

Il testo, mutilo su entrambe le estremità, è in parte integrabile; se ne può individuare la struttura con il nome del dedicante, perduto, in prima posizione, seguono quindi la carica *tríbuf plífríks* e il nome della divinità cui l'oggetto è dedicato, probabilmente Iuppiter Liber; quindi era forse indicato l'oggetto, eventualmente *segúnúm* (*signum*); della formula *brateís datas* resta solo l'ultima lettera; seguono il verbo e l'indicazione dell'im-

[1] Le foto *tavv.* LIII *d-g* e LIV *a* sono di Mauro Vitale.

piego di denaro ricavato da multe. La formulazione *aragetúd multasikúd*, con il verbo sottinteso, è in due iscrizioni di Nola: Rix, *ST*, p. 116, Cm 6-7.

L'estensione del testo è ben ricostruibile: la sequenza *ribúf · plí* della prima linea occupa con otto lettere l'intera lunghezza della pietra sul lato meglio conservato; nella seconda linea, sempre sullo stesso tratto di superficie, vi è lo spazio per 10 lettere, di dimensioni minori. L'integrazione della seconda linea, così come è stata proposta, lascia uno spazio di 10 lettere per il nome del dedicante (es. *mr. úhtavis l.*) e consente di riconoscere la conformazione originaria della pietra: doveva essere di forma rettangolare, con l'iscrizione sui lati lunghi e sulla fronte; l'altro lato minore era forse accostato a una parete.

Il personaggio rivestiva la carica definita in osco *tríbuf plífríks*. Nella forma scritta per esteso si tratta di un'acquisizione recente comparsa dapprima tra i Sidicini, a Teanum (S. De Caro, in *REI*, *StEtr* LXIII, 1997 [1999], p. 456 sgg.; Rix, *ST*, p. 94, Si 3), successivamente in ambiente sannitico della Campania, a Trebula Balliensis, nel nominativo plurale *tríbúns pl(ífríkús)* (S. De Caro, in *REI*, *StEtr* LXV-LXVIII, 2002, p. 495 sgg.). *Tríbúf plífríks*, è stato già visto a proposito degli altri due testi, è il corrispondente di *tribunus plebis*, letteralmente *plebicus*. In forma abbreviata, *tr. pl.*, il tribunato della plebe era già attestato in lingua osca, ma in alfabeto latino, a Bantia nella Tabula Bantina e in una dedica a Giove (Rix, *ST* p. 125, TB 29, 30, 36; p. 129, Lu 38; M. Torelli, in *Athenaeum* LXI, 1983, pp. 252-257).

Il testo frentano reca nuovi dati per la valutazione del tribunato italico. La sua diffusione è ora documentata su un ambito geografico molto ampio, non limitato solamente ad aree contigue alle colonie latine di Venusia e di Cales, le quali hanno potuto offrire un modello istituzionale e lessicale, com'è apparso chiaro dopo i ritrovamenti di Bantia e di Teanum (Torelli, De Caro). Le iscrizioni di Trebula Balliensis e di Histonium convergono nel dimostrare che le funzioni dei *tríbúns plífríkús* sono del tutto simili a quelle dei *tribuni plebis* romani in età altorepubblicana, quando gli *aediles plebis*, funzionari posti alle loro dipendenze, avevano competenza su questioni di edilizia stradale e civile, di polizia urbana e annonaria, con la facoltà di infliggere multe e di disporre dei relativi proventi per opere pubbliche e religiose. Questa situazione cambia a Roma con la creazione degli *aediles curules* (367 a.C.), veri e propri magistrati, ma non nelle colonie latine (Venusia, *CIL* IX 438) ove i *tribuni plebis* mantengono competenze edilizie. Il tribunato della plebe compare inoltre in municipi di origine sannitica, come a Pompei (*ILS* 6445) ed a Teanum Sidicinum (*CIL* X 4797), ove è da intendere come una sopravvivenza della locale istituzione sannitica. È comunque da escludere l'adozione, in ambienti italici, del modello romano del tribunato della plebe in epoca anteriore all'istituzione dell'*aedilitas curulis*. Una dipendenza da modelli istituzionali romani in epoca così alta appare improponibile, mentre è invece evidente la successiva adozione dell'*aedilitas*, la quale compare nel Sannio (Rix, *ST*, p. 84, Sa 14) e a Pompei (Rix, *ST*, p. 103, Po 1-2; p. 104, Po 11; p. 105, Po 16) nel corso del II ed agli inizi del I secolo a.C. Incerta è l'attestazione dell'*aedilitas* a Histonium, ove forse compariva sulla lastra di bronzo di cui resta il frammento descritto al numero seguente. Che il tribunato della plebe si diffonda nel mondo italico da Roma tramite le colonie latine è dunque possibile. È d'altra parte indiscutibile il parallelismo tra l'osco *tríbúf* ed il latino *aedilis* nel rapporto con *tríbú* e con *aedis*, "edificio" in entrambi i casi (De Caro). Degli aspetti linguistici si sono occupati, giungendo a conclusioni diverse, I.-J. Adiego, in *Glotta* LXXII, 2001, pp. 1-6; P. Poccetti, in *Studi e Saggi Linguistici* XL-XLI, 2002-2003, pp. 297-315.

Tralasciando quindi la questione delle origini, sulla quale in assenza di altri dati sarebbe inutile soffermarsi dopo la rassegna di Prosdocimi (*REI*, *StEtr* LXV-LXVIII, 2002, pp. 505-512), si può per ora sostenere che il tribunato della plebe italico non abbia subito un'evoluzione analoga a quella del tribunato romano, mantenendo come le colonie latine

anche dopo la guerra annibalica le competenze espletate a Roma dagli *aediles plebis* per conto ed alle dirette dipendenze dei *tribuni plebis*. Ci si può allora domandare perché in età così avanzata sia perdurato presso alcuni dei popoli *foederati* l'uso di una definizione tradizionale che poteva determinare ambiguità, mentre sarebbe stato più conveniente un suo adeguamento a quella di *aedilitas*. È noto il ruolo svolto dal tribunato della plebe a sostegno del ceto senatorio nel corso del III e del II secolo a.C., fino all'età graccana (J. Bleicken, *Das Volkstribunat der klassischen Republik*, Zetemata 13, München 1955), ed è forse da ravvisare proprio negli interessi dell'aristocrazia romana il mantenimento anche formale, presso i *soci*, di un'istituzione utile per ricomporre dissidi che si sarebbero manifestati dopo le guerre sannitiche all'interno delle comunità italiche tra aristocrazie locali e ceti plebei. Le grandi confische di territori immessi nell'*ager publicus* avrebbero inevitabilmente suscitato tensioni sociali che lo stato romano aveva ogni interesse ad attenuare, e che sarebbero poi esplose nel contesto delle questioni agrarie e del *bellum Italicum*.

Il maggior contributo che viene recato dalla ricorrente comparsa del *tríbúf plífríks* consiste nell'attestazione all'interno del mondo italico di un corpo sociale di rilevanza politica, quello plebeo, che in età repubblicana si poneva in rapporto alle aristocrazie locali come la *plebs* nei confronti del patriziato romano. Anche volendo ammettere che *tríbúf* sia una semplice versione osca di *aidilis*, tecnicamente possibile, la qualifica *plífríks* avrebbe senso solamente come interpretazione di *aidilis plebis*, e non di una generica *aedilitas*. La posizione del tribunato della plebe nell'ordinamento costituzionale di Bantia è ben delineata dalla legge osca della Tabula Bantina; la funzione era incompatibile con il cursus magistratuale: non vi poteva accedere infatti chi avesse rivestito le magistrature ordinarie (pretura, censura, questura, triumvirato). Il triumvirato corrispondeva, come ho avuto modo di sostenere (in *MemLincei* XIII, 1968, p. 438 sg.), all'*aedilitas*, e si tratta evidentemente dell'*aedilitas curulis*. I *tresviri* della legge bantina trovano corrispondenza in quelli delle colonie latine di Ariminum, Spoletium e Bononia, ma anche nella triplice edilità italica.

2. Frammento di lastra bronzea opistografa di 5,2 × 4,2 cm (inv. 59689) recante incise lettere dell'alfabeto sannitico in scrittura retrograda, alte 0,9-1,1 cm. Su una delle facce (*tav.* LIII *f*) restano le lettere:

[...]**ka**[...]

e sull'altra (*tav.* LIII *g*):

[...]**i̲is** · **t(iteís)**]· **a**[**ídil** (?)]

Entrambi i frammenti appartengono alla prima linea di scrittura dei relativi testi, essendo conservato il bordo superiore della lastra. Il secondo è sicuramente parte di un nome di persona. Resta la desinenza di un gentilizio seguita dall'abbreviazione del prenome paterno, *Titi* (*filius*). La prima lettera conservata può essere una *i* oppure più probabilmente una *í*. La lettera finale potrebbe indicare una carica, trattandosi di un testo ufficiale: in tal caso avremmo, forse, un edile (*aídil*), per il quale si rimanda alla trattazione del n. 1. L'iscrizione è databile nell'ambito del II secolo a.C. ed è simile ad altra del Museo di Vasto, anch'essa proveniente da Punta Penna: Rix, *ST*, p. 80, Fr 14.

3. Peso da telaio, alt. 11,5 cm, a forma di tronco di piramide (inv. 59714) con iscrizione incisa a crudo (*tav.* LIV *a*). Le lettere sono dell'alfabeto sannitico, con andamento progressivo alte 0,6-0,9 cm. Il testo è composto da una sola parola, il prenome italico

pakis

L'andamento destrorso è dovuto all'influsso della scrittura latina. L'oggetto può essere datato tra la fine del II secolo a.C. e i primi decenni del secolo successivo.

Adriano La Regina

a

b

c

d

e

f

g

a

b

c

d